ARTI FIGURATIVE

La difesa del patrimonio artistico dell'umanità

ATTENZIONE AI RESTAURI!

Un lungo elenco di opere irrimediabilmente danneggiate — Che cosa è accaduto agli affreschi di Piero della Francesca e al « Miracolo di San Marco » del Tintoretto? — E' necessario stabilire un piano scientifico di priorità

L'opinione pubblica interessata alla miglior tutela del nostro patrimonio artistico non può restare indifferente di fronte al continuo riaffiorare di polemiche riguardanti il modo con cui viene affrontato il restauro dei capolavori dell'arte del passato. Tanto più che queste polemiche, se sono a volte rese inefficaci dagli interventi confusionari e allarmistici di giornalisti non qualificati, trovano d'altro canto alimento dai ben più autorevoli pareri (più volte e pubblicamente espressi) di esperti restauratori e dell'uomo che ha dato il maggiore impulso allo sviluppo degli studi storico-artistici nel nostro secolo, Roberto Longhi.

Che, per il passato, i danni maggiori alle opere d'arte siano stati arrecati, non — come si dice abitualmente — dal « tempo » o dalla « incuria », ma, anzi, dagli sconsiderati interventi e dalle mal riposte attenzioni degli uomini, è un dato che dagli studi specialistici di « storia della critica » accenna già a passare in un più vasto ambito di cultura. Ma questo non vuol ancora dire, naturalmente, che tutti i funzionari di soprintendenza, restauratori, vescovi e parroci, siano già pronti a trarne conseguenze per l'oggi.

Senza voler menomamente negare i progressi che sono stati compiuti, soprattutto dalla scuola italiana, nell'arte del restauro (di conservazione e di pulitura), non possiamo infatti negare che l'elenco di opere d'arte essenziali che sono state seriamente danneggiate, in epoca recente, da interventi maldestri, comincia ad allungarsi in misura preoccupante.

Agli esempi, ormai « classici », e tristemente celebri, della « Zingarella » del Correggio (Napoli, Museo di Capodimonte), semidistrutta dalla pulitura del 1935, o degli affreschi di Maso di Banco (Firenze, Santa Croce), spelati e ridipinti, con abbondante aggiunta di barbe posticce, nel 1939, si possono infatti aggiungere le tristi serie dei restauri « americani » (gli unici che riescano a danneggiare irreparabilmente anche i resistentissimi « primitivi ») e di quelli, che già hanno provocato tante indignate proteste, della *National Gallery* di Londra (Tiziano, Rubens, Paolo Uccello, Banchiacca, sono fra gli artisti che ne portano le conseguenze). Basta del resto una scorsa, anche affrettata, attraverso la più recente letteratura specialistica per accorgersi delle proporzioni allarmanti assunte dal fenomeno. Si può dire che non esca articolo di ricerca scientifica nel campo della storia dell'arte italiana nel quale non si conti almeno una segnalazione di un caso grave, o dove l'autore non sia costretto a ricorrere, per sostenere il proprio ragionamento storico, a fotografie di « prima del restauro ».

Si tratti del Piero di Cosimo del Fogg Art Museum dalle figure « ridotte ormai solo a pallide larve » (M. Bacci, *Piero di Cosimo*, Milano 1966) o del Franciabigio di Detroit « purtroppo assai spellato » (F Sricchia, *Per il Franciabigio*, « Paragone », 1963), del Romanino della collezione Cook « alterato, purtroppo irrimediabilmente » dalla « drastica pulitura » (M. L. Ferrari, *Romanino*, Milano 1961) o dei Guardi di Sarasota « ridotti allo stremo » da una « improvvisa pulitura » (G. Fiocco, *Le pitture dell'Angelo Raffaele*, « Paragone », 1966), non passa giorno che non si debba registrare qualche grave diminuzione del patrimonio artistico dell'umanità.

Il fatto che le denuncie « scritte » da parte di autori italiani riguardino soprattutto dipinti che si trovano all'estero non stupirà chi sia appena addentro alle segrete cose del ristretto ambiente della nostra storia dell'arte, né, soprattutto, lo indurrà a credere che qui da noi le cose vadano necessariamente molto meglio. Solo che, in un caso di spelatura evidente, come ad es. quella del « San Giorgio » di Tiziano di proprietà del conte Cini, si preferirà dire, per delicatezza, che l'opera « è allo stato di abbozzo » (*Catalogo della Mostra di Giorgione*, 1955). In altri casi si preferirà tacere, in altri ancora il meretricio intellettuale si spingerà fino all'elogio « preventivo » del restauro che si prevede criticabile.

E' per questa ragione, tra l'altro, che non è da prendere alla leggera l'allarme gettato dal restauratore Pelliccioli a proposito del « Miracolo di San Marco » del Tintoretto che, privato della patina originale, contrasta ora in modo stridente con gli altri quadri veneti della Galleria dell'Accademia di Venezia, e rischia di aprire una « serie » del tipo di quella della *National Gallery* (visto che il quadro « restaurato » contrasta con gli altri — e non c'è, oramai, più niente da fare — sorge spontanea la tentazione di recuperare la perduta unità ottica « restaurando » analogamente anche gli altri!). Come non è da prendere alla leggera la denuncia — che chiama anch'essa direttamente in causa i nostri organi di tutela — sulle gravi diminuzioni che avrebbero subito, dai recentissimi interventi, nientedimeno che gli affreschi di Giovanni da Milano in Santa Croce di Firenze (il ciclo più importante della seconda metà del Trecento) e quelli di Piero della Francesca ad Arezzo!

Per quanto tocca quest'ultimo, e più allarmante, problema, anche senza voler entrare nei particolari (il che, senza poter produrre un adeguato materiale fotografico di confronto, diviene in questa sede impossibile) sia perlomeno consentito di chiedersi come è stato possibile affidare, nel tempo ristretto degli ultimi cinque anni, al medesimo restauratore (che, a garanzia della qualità del lavoro, dovrebbe operare da solo, o quanto meno sorvegliare personalmente ogni centimetro quadrato di superficie pittorica sottoposta a pulitura) il restauro di: 28 affreschi di Giotto ad Assisi; 65 affreschi di Giotto a Padova; 10 affreschi di Giotto in Santa Croce (cappella Peruzzi); 18 affreschi di Giovanni da Milano e della sua scuola nella Cappella Rinuccini; 16 affreschi di Piero della Francesca in San Francesco d'Arezzo; e via dicendo, il che è più di quanto un uomo solo possa, non dico restaurare (che è lavoro, come è noto, di lunga pazienza) ma anche solo studiare sulle fotografie! E' chiaro che ci troviamo, in questo caso, non di fronte a un uomo, ma a una ditta, e che, anche ammesse le capacità personali del titolare, questa situazione (legale o illegale che sia) lascia aperti tutti i dubbi sui risultati dell'opera di eventuali aiuti.

Concludendo. Di fronte a casi del genere sembra più che mai necessario raccomandare la prudenza per quanto riguarda il restauro di pulitura. Nella coscienza che, dopo la triste pagina delle « ridipinture » ottocentesche, noi stiamo già da tempo scrivendo quella, che apparirà tristissima, delle «spelature » novecentesche, e che, purtroppo, mentre è spesso possibile a un buon restauratore, e con le dovute cautele, togliere ciò che è stato aggiunto, a nessuno sarà mai possibile reintegrare quello che è stato irrimediabilmente abraso. E sembra necessario, inoltre, chiedere che venga responsabilmente ripreso il discorso sul la *priorità* degli interventi di restauro. Nel senso che all'attuale criterio di *priorità in ordine di notorietà mondana* venga sostituito un più ragionevole e storicistico ordine di precedenza basato soprattutto sulla *reale urgenza dell'intervento* e, a parità di urgenza, sul reale valore di testimonianza storica. Se non è troppo chiedere che degli organi tecnico-scientifici dello Stato tengano in maggior conto le necessità della scienza che quelle della pubblicità a buon mercato mendicata strusciandosi ai soliti venti o trenta « capolavori » di cui tra poco, a furia di « restauri », non resterà nemmeno l'ultima simbolica buccia da mostrare ai turisti.

Giovanni Previtali

Un esempio di restauro condotto con apprezzabili risultati: « La schiava turca » del Parmigianino (Parma, Galleria Nazionale). A sinistra: l'opera durante il restauro. A destra: il restauro compiuto con la radicale modificazione del rapporto tra la figura e il fondo

Centenario di Ferruccio Busoni e XIX Premio Pozzale alla presenza di Saragat

La cerimonia della premiazione del XIX premio letterario Pozzale « Luigi Russo » avrà luogo a Empoli il giorno 8 settembre nella sala della biblioteca comunale in concomitanza con la manifestazione conclusiva del Festival Busoniano (ricorre quest'anno il centenario della nascita del grande musicista empolese) alla quale sarà presente il Presidente della Repubblica on. Giuseppe Saragat.

Il premio letterario Pozzale — di un milione di lire — è riservato agli autori italiani che abbiano pubblicato la loro opera prima di narrativa, di poesia e di saggistica, nel periodo che va dal giugno 1965 al giugno 1966.

La commissione giudicatrice è composta da: Sergio Antonielli, Rolando Anzilotti, Luigi Baldacci, Silvio Guarnieri, Mario Gozzini, Cesare Luporini, Ernesto Ragionieri, Raffaello Ramat, Carlo Salinari, Bruno Schacherl, Adriano Seroni, Mario Soldati e Giovanni Lombardi (segretario).

LETTERATURA

IL NUOVO ROMANZO DI MARIO TOBINO

Viareggio primo amore

La cronaca locale riproposta come epopea — Gli anarchici delle «Tre giornate» nel 1920 — Un elogio del «sovversivismo» che contrappone schematicamente la fantasia alla ideologia, la libertà alla prudenza, la generosità al calcolo

Nel suo migliore libro « Il deserto della Libia » (ora ristampato da Einaudi), Mario Tobino, descrivendo la « naturalezza » della pazzia di Oscar Pilli, aveva parlato di un « mondo anarchico e libero che sempre nel mondo apparisce e apparirà, per brevi secondi, gioioso, e presto dalla vita bigotta di nuovo è messo sotto il pelo dell'acqua ». Su codesto sentimento di « dolce anarchia » che è salute libertà felicità e sulla sua negazione che è prudenza calcolo conformismo, si fonda il suo ultimo libro « Sulla spiaggia e di là dal molo » (Mondadori), dedicato a Viareggio, sua città natale. La fedeltà ad « anarchia » si esprime nell'attitudine dell'animo a « trastullare la fantasia » in adesione spensierata alla vita. Testimonianza n'è tutta la storia di Viareggio. La cui rievocazione porta lo scrittore ad approfondire anche la ricerca di sé e a chiarire ulteriormente il « segreto » della sua umanità. A Viareggio, fra la « teppa del Piazzone » comincia la sua storia. Il « Piazzone » era quasi tutto abitato da marinai e il ragazzo Tobino, figlio di farmacista, diviene naturalmente amico dei coetanei Ganzù, Truppino, Adriatico, Tanarca, Tono. Fra turpiloqui e bestemmie, giuochi e avventure, i ragazzi sono sempre immersi nella baldoria, con una partecipazione e un gusto della vita, una gioia e un equilibrio quali più tardi dovevano risorgere solo « nel Clandestino, nel periodo partigiano », quando si riaffermerà il sentimento della solidarietà sociale e il fare coinciderà con l'impegno della coscienza. Poi, ad uno ad uno gli amici, seguendo il destino dei padri, scompaiono dal Piazzone e si imbarcano come mozzi: il figlio del farmacista con dolente stupore esperimenta, così, la esistenza in società della diversa condizione di classe che più o meno pesantemente determina il destino di ognuno, dei diseredati in ispecie. Da qui la prima, impulsiva carica di « sovversivismo » che lo scrittore poi avvertirà sempre viva e amara in fondo all'animo: e la naturale ammirazione per ogni gesto di rottura, di anticonformismo, di libertà, anche se espresso in termini irrazionali e anarchici. Da qui, il suo amore per Viareggio, la cui storia si svolge nel tempo come avventura continua e sempre nuova di marinai, di pescatori, di navigatori, di calafati, di palombari, di capitani, tutti ingegnosi e intraprendenti, umili e tenaci, con unica legge « quella del cuore, della natura » e una vitalità simile « alle risate e alla forza del libeccio ».

Le vicende di coraggio, o anche di protesta e di ribellione, si legano ad azioni individuali o collettive che lo scrittore assume dalla cronaca locale per riproporle in ritmo di fervida epopea. Dapprima la lotta è contro gli elementi della natura, il mare, il cielo, il vento, le tempeste, per piegarli alla misura umana Quando, poi sopravvengono per l'Italia i tempi torbidi del primo dopoguerra e i soprusi antipopolari della polizia preannunciano le imminenti violenze fasciste, il popolo di Viareggio reagisce, nel 1920, con la anarchica rivoluzione delle « Tre giornate » e, nel '21, con la sfida, in piazza, ai fascisti del quartiere nuovo e signorile. Ma sono gli ultimi sprazzi di libertà: Viareggio sarà « sommersa dalla storia d'Italia non da un male proveniente dalle sue viscere », e la spontaneità e la fantasia dei viareggini saranno come soffocate dalla retorica e dal nazionalismo.

La narrazione si scioglie in tanti episodi di storia o di cronaca, antichi e recenti, pubblici e privati, che, più o meno mitizzati, vengono dallo scrittore assunti in funzione di indagine e di interpretazione della propria storia personale e di quella collettiva. Senonché proprio qui è evidente un grosso limite del libro: il « sovversivismo » pare voglia essere anche una proposta, come di una « virtù », la sola che garantisca umanità agli individui e ai gruppi sociali, la sola che consenta un intervento purchessia nella storia.

L'uomo, così, si formerebbe e affermerebbe solo come « sentimento »: e le sue espressioni di vitalità non potrebbero essere altro che esplosioni irrazionali e inconsulte o, ancora, semplici dimostrazioni agonistiche di coraggio. In realtà, la debolezza del libro è nell'impostazione moralistica che schematicamente contrappone la fantasia alla ideologia, la libertà alla prudenza, la generosità al calcolo. Simboli di codesta antitesi sono per un verso la « generosa » Viareggio per l'altro la « interessata » Lucca, e, negli estremi momenti, da una parte il candido popolo dall'altra il fascismo vile. Gli esempi di « anarchia » o di « conformismo » sono dallo scrittore selezionati e sistemati in una coerenza piuttosto esteriore, di ordine cronologico: l'ambizione di fornire un ampio panorama della storia viareggina, gli fa assumere anche dati e materiali di scarso rilievo o, comunque, di difficile innesto nell'intreccio della narrazione, che risulta discontinua e frammentaria. Anche per questo nel libro non ricorrono le qualità genuine di Tobino: la tensione frenetica e burlesca, amara e sofferta, sottile e assorta de « Il deserto della Libia »; o il largo e libero respiro poetico de « Il clandestino », in cui, insieme alla « passione », anche la « ragione » e la « ideologia » consentono di realizzare la giusta condizione umana per l'effettivo reinserimento di uomini e cose nel normale processo della storia.

Armando La Torre

Mario Tobino (a sinistra) e l'editore Alberto Mondadori sotto la tabella del « Premio Strega » 1962 che vide vincitore lo scrittore toscano con « Il clandestino »

« Il ragazzo della Via Gluck per un premio di pittura

Sabato prossimo si inaugura a Torre Annunziata la mostra di pittura Premio Lido Azzurro 1966 dedicata alla canzone « Il ragazzo della Via Gluck » di Adriano Celentano. Non si tratta di una manifestazione pubblicitaria né di una utilizzazione puramente illustrativa del testo della canzone, bensì d'un incontro sperimentale fra i temi da essa suggeriti e il lavoro di un gruppo di noti artisti italiani. I pittori partecipanti sono circa quaranta di Napoli, Torino, Milano, Roma. I premi in palio ammontano a quattro milioni. Della Giuria fanno parte oltre agli organizzatori del Premio, Sandro Manzo e Mario Lettieri, Eduardo De Filippo, Renato Guttuso, Alberto Mondadori, Bruno Zevi e i critici d'arte Giuliano Briganti, Luigi Carluccio, Paolo Ricci, Antonello Trombadori, Marco Valsecchi e uno dei parolieri del « Ragazzo della Via Gluck » Luciano Beretta.

La cronaca documentata di Nozzoli e Paoletti offre l'occasione per un utile bilancio

I pungiglioni della «Zanzara»

Uno « scandalo » irto di complicazioni e di problemi La libertà di espressione e la libertà nelle fabbriche

Nel vivo del processo molti scrissero che la « Zanzara » aveva diviso in due l'Italia: da una parte i democratici, i progressisti; dall'altra gli oscurantisti, i nemici di ogni progresso. Un taglio netto, insomma, una immensa barricata. Il giudizio è naturalmente eccessivo, ma riflette assai bene l'alta temperatura raggiunta dalle passioni provocate dall'innocente inchiesta condotta dai ragazzi del liceo « Parini » sulla condizione della donna in Italia.

Oggi, a pochi mesi di distanza, e a storia non ancora chiusa, Guido Nozzoli e Pier Maria Paoletti, con la loro cronaca documentata dello « scandalo » (La Zanzara, Editore Feltrinelli, pagine 181, lire 400) forniscono l'occasione per alcune più distaccate riflessioni su un caso che ha finito con l'attirare l'attenzione dei giornali di tutto il mondo.

La storia, intanto, ebbe inizio in maniera abbastanza sommessa. Un giornale interno di istituto pubblicò la nota inchiesta e la sua diffusione procedette abbastanza normalmente, senza provocare alcun turbamento. Si affrontavano, è vero, alcune questioni scottanti, e le risposte date agli interristatori potevano apparire (come apparvero, in effetti, ad alcuni, al « Giorno » per esempio) « un po' scabrose », ma di articoli su argomenti sessuali ne erano già stati pubblicati tanti su riviste e quotidiani che una inchiesta di questo tipo, condotta peraltro con estrema pulizia morale, poteva passare anche inosservata. E questo sarebbe stato il suo destino, se pochi studenti clericali (i « GS », gli appartenenti all'oltranzista associazione « Gioventù studentesca ») non avessero colto l'occasione, giudicata propizia, per scatenare uno scandalo, diffondendo un volantino in cui, più o meno, si diceva che Lucifero aveva fatto la sua apparizione nella sede del « Parini », il liceo milanese dove studiano i figli delle persone più facoltose di Milano.

Ma anche i risultati di un tale volantino sarebbero risultati ben modesti, se un compiacente quotidiano scandalistico della sera (« Il Corriere Lombardo » oggi defunto) non avesse provveduto a dare fiato alle trombe dei « GS », pubblicando vistosamente in prima pagina un articolo in cui venivano raccolti tutti gli argomenti dei clericali. Nessuno tuttavia si sarebbe certamente turbato, nemmeno dopo la pubblicazione di un tale articolo, se il giorno stesso, con una sollecitudine quanto meno rara, la Procura di Milano non avesse ordinato una inchiesta, affidandone l'incarico niente meno che al vice-questore.

Così cominciò il vero scandalo, al centro del quale non c'erano più soltanto i tre studenti incriminati per aver curato l'inchiesta e il preside del liceo per aver ne tollerato la pubblicazione, ma interessi assai più rilevanti. Si capì subito che i colpi dei clericali non erano diretti tanto contro le frasi « scabrose » quanto contro la stessa scuola laica, contro un metodo di educazione che, agli occhi dei falsi moralisti, aveva il torto di sollecitare i ragazzi a pensare con la loro testa, a giudicare con il loro cervello questioni anche scottanti della loro società.

Come sempre, ci fu anche il maldestro tentativo di accusare i comunisti di essere gli ispiratori di tutta la faccenda, ma la manovra venne subito respinta. Le libertà che erano in gioco erano di impronta squisitamente borghese, dominio di ogni paese civile da almeno 177 anni, e cioè dalla Rivoluzione francese, e ci sarebbe mancato altro si fosse permesso ai clericali di indicare quale unica forza politica accanto ai ragazzi del « Parini » quella comunista; anche se è vero che i due giornali che reagirono con estremo vigore, e subito, contro le incredibili accuse degli oltranzisti furono l'Unità e l'Avanti tarscinando, poi nella loro scia altri quotidiani più esitanti, e persino, sia pure in mezzo a mille contraddizioni, il « Corriere della Sera ».

Nel libro dei due giornalisti del « Giorno », come è umano, si tende ovviamente a valorizzare soprattutto il quotidiano cui appartengono, non disdegnando espressioni un tantino provinciali («Centoquaranta genitori che hanno saputo da Il Giorno... »; « Suscita interesse in città la notizia, pubblicata da Il Giorno, che il realista cinematografico Marco Ferreri intenderebbe realizzare un film... », eccetera), ma, a parte ciò, la cronaca risulta assai efficace, agile, scattante.

Perché, dunque, tanto rumore e tanta passione? Soltanto a causa del richiamo a questioni che investono la sfera del sesso? Non diremmo. I ragazzi che sfilarono per le strade del centro, in un corteo straordinario composto da migliaia e migliaia di studenti, il 23 marzo, chiedevano libertà per i loro giornali e per le loro associazioni. Gli studenti del liceo « Carducci », per fare un solo esempio fra i tanti protestarono, come viene ricordato in un altro volume edito sempre da Feltrinelli (Libro bianco sulle associazioni e i giornali studenteschi medi di Milano, *pagine 102, lire 700*) *perché nel corso dell'anno scolastico, su 20 articoli che dovevano essere pubblicati sul loro giornale, 16 erano stati totalmente rietati e 4 sostanzialmente modificati. Gli uomini di cultura che in gran numero solidarizzarono con il preside e con i tre ragazzi, manifestavano la loro « preoccupazione » e il loro « allarme » per il « susseguirsi dei gravi fatti e delle gravi misure prese dagli organi ufficiali di polizia e della procura della Repubblica ».*

Tali « gravi misure » è stato possibile adottarle, ovviamente, per il fatto che i nostri codici, a 21 anni dalla Liberazione, non sono stati ancora riformati, e contengono ancora molti articoli di chiara impostazione fascista. Sono molti, quindi, gli aspetti carenti della nostra società messi in luce dal caso della « Zanzara », e questo spiega, forse, come anche forze politiche moderate, allarmate dalle proporzioni assunte dallo « scandalo », abbiano preso posizione a favore dei ragazzi, avvertendo che la pagina della « Zanzara » più presto si voltava, meglio era. Spiega senz'altro la passione con la quale la pubblica opinione ha seguito attivamente gli sviluppi del caso.

Si dirà che altri fatti, meno clamorosi ma non certamente meno gravi, non suscitano tanto interesse nella pubblica opinione. Nei giorni in cui i giornali dedicavano tanto spazio ai ragazzi del « Parini », nelle fabbriche della stessa Milano e di altre città, si intensificavano le rappresaglie padronali In ispregio alla Costituzione, mai applicata del resto all'interno delle aziende operai venivano sospesi e licenziati, soltanto perché avevano avuto il torto di reclamare i loro diritti di cittadini Certo, le organizzazioni sindacali dettero vita a imponenti manifestazioni, ma molti dei giornali che tanta comprensione ormai dimostravano per i ragazzi, per queste brutali violazioni delle libertà non ne dimostrarono nessuna, quando addirittura non si scagliarono contro i lavoratori e le loro organizzazioni Esempio tipico quello della « Stampa » di Torino: assoluta solidarietà per i « pariniani », sdegno per lo « spauracchio » imposto a due studenti, esultanza per la esemplare sentenza assolutoria, ma nemmeno una riga per i colpiti dalle rappresaglie padronali Il volto « illuminato » della Stampa si oscura subito quando il tipo di libertà rivendicato mette in gioco il profitto padronale

Questo per i giornali, i quali, essendo finanziati dal grande capitale, sono naturalmente condizionati nella loro libertà di espressione Ma anche molta gente, intellettuali, artisti, impiegati, commercianti e, perché no, anche operai, che con tanta passione hanno solidarizzato con i ragazzi della « Zanzara », non mostra di impegnarsi con lo stesso vigore, quando si tratta di rappresaglie operaie, pur comprsa che la libertà è indivisibile

L'atteggiamento ostile della stampa padronale, e della Radio televisione, ha un'influenza notevole, ma certamente non spiega tutto Il caso della « Zanzara » ha posto anche questo interrogativo La vittoria della sentenza assolutoria, che certamente non verrà appannata nel corso del nuovo processo che si terrà prossimamente, è stata bella e importante, ed ha riempito di giusta soddisfazione tutti coloro che hanno partecipato con slancio a questa battaglia; ma certamente potrà dirsi completo, soltanto il giorno in cui nel nostro Paese la Costituzione sarà applicata in tutte le sedi.

Ibio Paolucci

Questa settimana in edicola

GLI ANNI DI STALIN

La serie dei « Protagonisti » dedicata alle grandi figure del nostro secolo si è ora conclusa col numero nove, che contiene due ricche monografie su Lenin e Stalin (L. 350); già più volte abbiamo sottolineato il valore di questa collana della C.E.I., che si distingue tra tutte le altre per la novità della materia e per la serietà delle trattazioni: basterà quindi ripetere anche per questo volumetto quanto abbiamo già detto per i precedenti, augurandoci che vengano ora avviate altre serie dedicate ai personaggi del passato.

La monografia su Lenin è la ristampa della riduzione di una agile monografia dello storico inglese Christopher Hill, già comparsa una prima volta sotto forma di dispensa (l'opera originale si può trovare tradotta nelle edizioni Einaudi, a L. 600); l'unica osservazione che possiamo fare riguarda la difficoltà del testo di questa riduzione; contraendo in poche pagine lo scritto dello Hill, non sempre si è potuto concedere quel che va concesso a un lettore non specializzato.

Per quanto riguarda la figura di Stalin, invece, giustamente gli editori hanno abbandonato il testo della dispensa (anche là si aveva una riduzione di un'opera di Deutscher), che lasciava a desiderare sia per chiarezza sia per equilibrio delle varie parti: la nuova monografia è stata curata da Michelangelo Notarianni, che ha fatto un lavoro apprezzabile. Innanzitutto egli ha tenuto presente le esigenze della divulgazione ed ha spiegato quel che c'era da spiegare sulla situazione russa prima della rivoluzione, sugli eventi europei, sui vari ambienti periferici, e così via: inoltre si è valso di una vasta conoscenza dei testi, ed ha potuto così riassumere esaurientemente e con chiarezza le linee fondamentali del pensiero staliniano Ne è risultata un'opera personale che farà certamente discutere, e soprattutto vivace per la partecipazione dell'autore agli eventi che viene ricostruendo per lo sforzo che egli fa di rendersi ragione di quelle gravi contraddizioni che ancora non sono sufficientemente spiegate, indipendentemente dalle quali però non si è arrestato il grande processo di evoluzione delle repubbliche socialiste sovietiche.

Qualcuna delle mille e una notte

Fra tutti gli altri testi usciti, dei cui caratteri parleremo più avanti, ne proponiamo alcuni all'attenzione dei nostri lettori.

Nella collana di Garzanti è uscita una scelta di novelle delle *Mille e una notte* a cura di G. Brunacci, che ha premesso al volumetto un'utile prefazione (in forma di voce di enciclopedia, come sempre per i classici di questa collana), nella quale si danno tutte le informazioni necessarie per una buona conoscenza dei principali problemi riguardanti la composizione e la materia dell'opera: un lavoro di divulgazione veramente buona.

Sulla sconfitta di Caporetto già molto si è parlato in opere storiche e in memorie recenti, e speriamo di offrire presto un panorama delle nuove interpretazioni; l'argomento ha fatto capolino (caso eccezionale!) fra i libri, in edicola, con due ristampe: R. Alessi, *Dall'Isonzo al Piave* (Mondadori, L. 350: sono le lettere filtrate attraverso la censura di un corrispondente di guerra al suo giornale) e G. Volpe, *Caporetto* (Casini, L. 350: quest'ultimo ricostruisce i fatti della ritirata, interpretata esclusivamente come « un fatto militare »).

Nella bella collana d'arte di Sansoni, infine, è uscito il volumetto di M. Boskovits, dedicato a Giovanni da Milano (L. 450).

Valanghe di titoli da sconsigliare

Possiamo ormai dire che quasi ogni settimana assistiamo al nascere di una nuova collana, al comparire di una nuova iniziativa: ma questo inaspettato processo di crescita, anziché corrispondere a una concorrenza sul piano qualitativo fra i vari editori, ci sembra stia fortemente accentuando quel distacco fra « due culture », che abbiamo più volte denunciato come un grave pericolo presente nella produzione destinata alle edicole. Le grandi case editrici infatti continuano a mantenere una posizione di attesa e non manifestano nessuna intenzione di avventurarsi presto in un'operazione di questo tipo: tutt'al più — isolatamente — vengono lanciati in edicola volumetti di normali collane economiche che possono in qualche modo rispondere a una richiesta del momento, e già la scorsa settimana abbiamo sottolineato quali aspetti positivi può presentare questa nuova fase che vede l'uscita su larga scala di testi non legati a un ritmo periodico. A parte questo, va notato che le numerose iniziative di cui accennavamo sono in genere intraprese da piccoli editori non preparati.

Il risultato è che settimanalmente siamo sommersi da una valanga di titoli, che abbiamo mille ragioni di sconsigliare anziché consigliare ai nostri lettori: in una simile situazione — a parte le difficoltà di aggiornamento — le nostre segnalazioni — fatta eccezione per i buoni titoli presentati in apertura di rubrica col dovuto rilievo — rispondono soprattutto al desiderio di prender atto di quanto sta accadendo.

Ed ecco quindi tutti gli altri titoli di questi ultimi giorni: B Martin *Cannoni sulla Manica* (ed. Dell'Albero L. 350), Melville, *Billy Bud* (Ed Dell'Albero, L. 350); Sade, *La marchesa di Gange*, vol II (Ed Del Corno, L. 250); *Kama sutra* (due edizioni contemporanee: Astrolabio, L. 900, e come primo titolo della collana « Poker d'assi », L. 250); W S Maugham *Liza* (Betti, collana « Il 27 », L. 250); C. Silva, *La roulette russa* (Betti, « Il Picchio », L. 350); G. Krienke, *Foto sub* (Betti « Manuali pratici », L. 500); Baronessa Orczy, *Il trionfo della Primula Rossa* (Sonzogno L. 350); A Dumas *Robin Hood* (Fornasiero L. 350); E Salgari *Capitan Tempesta* (Ed del Gabbiano, L. 300); A Koestler *Arrivo e partenza* (Mondadori L. 350); R Hall, *La sesta beatitudine* (Dall'Oglio, L. 350); F Caprio, *Il vero psichiatra* (Longanesi, L. 350); Ponson du Terrail, *Rocambole VII ep Il segreto del manoscritto* (Garzanti, L. 350).

a. a.